

Le strade bianche



**Carlo Angelone**

**LE STRADE BIANCHE**

*romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

**[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)**

Copyright © 2013  
**Carlo Angelone**  
Tutti i diritti riservati

*Ringrazio Anna ed Ezio  
per la Loro presenza*



## Il risveglio

Appena aprì gli occhi, un bagliore accecante lo colpì. Istantaneamente cercò di ripararsi dalla luce con la mano. Non capì subito dove fosse. Tutto quel bianco gli impediva di vedere intorno a sé. Lentamente si accorse di essere sdraiato su un letto. Quello di casa sua? La luce così forte glielo faceva escludere. In casa sua regnava sempre la penombra a lui tanto cara. Un ospedale? Sì, un ospedale. Cominciava a percepirne l'odore sgradevole di alcol e disinfettanti. Non era solo in quella stanza. Ruotò la testa con fatica. In alcuni letti accanto giacevano altre persone apparentemente addormentate. Gli parve di galleggiare nel vuoto e che la testa fosse confusa e pesante. Si accorse, muovendola, che era fasciata. "Cosa mi è successo? Ho avuto un incidente?", si domandò sconvolto. Provò una sensazione di vertigine e un ronzio insistente nelle orecchie e, come per scacciare i cattivi pensieri che già lo invadevano, chiuse di nuovo gli occhi. Poi, d'improvviso, una voce penetrò nel suo tormentato torpore.

In piedi, accanto al letto, un giovane con i capelli lunghi e la barba foltissima lo sovrastava. Dal camice bianco capì che era un dottore. "Come stai, Carlo?" "Ma... non so... bene... forse", rispose confuso.

“Un’antroatticototomia radicale non è un’ operazione che si fa tutti i giorni! È stato un intervento complesso e delicato che ha richiesto molta attenzione. Ma, ora, è tutto a posto: l’infezione è stata bloccata con la rimozione del tessuto infetto. Il decorso post operatorio è buono e tra pochi giorni potrai tornare a casa”. Incominciavano ad affiorare i ricordi, ma molto lentamente e a tratti. Quel medico, che gli era estraneo, sembrava, invece, conoscerlo bene. “...Io non... non ricordo cosa mi è capitato. Vedo tutto molto confusamente. Quando l’ho conosciuta?”. “L’infezione che ti ha fatto rischiare la meningite e ha causato la sindrome di Mènière – disse con voce calma il dottore – ha cancellato temporaneamente dalla memoria gli ultimi giorni della malattia e, forse, qualche ricordo del passato. Avevi violenti mal di testa e vertigini tali che ti facevano stramazzone improvvisamente a terra, con il rischio di rimetterci l’osso del collo! Per fortuna, ora, è tutto passato!”. Carlo taceva.

“Non mi hai riconosciuto, perché è trascorso tanto tempo da quando ci siamo incontrati l’ultima volta, quando ero uno studente, senza barba, e venivo in biblioteca assieme a tanti altri: non puoi ricordarti di tutti noi. Mi chiamo Carlo come te. Quando mia sorella mi ha telefonato da Sulmona per l’urgenza del caso, mi sono subito preoccupato per te. Come potevo non ricordare il tuo impegno per la realizzazione della biblioteca e l’ospitalità che ci davi nella sala riunioni. Eri sempre disponibile e rimanevi fino a tardi, saltando anche la cena”. “Certo, tu sei Carlo, quel giovane studente universitario di medicina tanto serio che veniva spesso a studiare in biblioteca”, disse con un fil di voce. “Sì, ora ricordo. Ma, dimmi, perché sento questo ronzio continuo nella testa? No, non ho dolore,



solo questo ronzio assordante. E il ritorno confuso di un incubo: uno strano individuo mi sta per trapanare la testa. Ho una gran paura di morire e la sensazione che qualcosa di irreparabile stia per accadermi". "Recupererai la tua serenità", lo confortò il giovane dottore, "anche se, per qualche tempo, continuerai a fare questi sogni spiacevoli. Potrà aiutarti a recuperare pienamente la memoria il tornare indietro nel tempo, a quando eri un bambino e hai subito il trauma che ha causato la tua gravissima otite".

Lo salutò e uscì, per non stancarlo. Carlo seppe più tardi che si trovava ricoverato al Policlinico Umberto I di Roma. Ora si ricordava di sua moglie e dei suoi due figli.

Gli tornò alla mente anche la madre, vecchia e malata, il fratello e le due sorelle. Pian piano i ricordi cominciavano a riaffiorare, ma gli pareva che ci fosse un vuoto tra un periodo che avvertiva assai lontano, quello dell'infanzia, e il presente più prossimo, come se pezzi di vita fossero spariti. Chiuse gli occhi e si assopì e subito tornarono gli incubi. Era chiuso in una stanza e degli uomini con le maschere sul viso e con enormi bisturi si apprestavano ad ucciderlo. Udiva distintamente, assieme al ronzio di quello che doveva essere un enorme trapano, le voci concitate di coloro che volevano eliminarlo, perché così era stato deciso da un'entità misteriosa a cui non si poteva che ubbidire. Insomma, in quel delirio si dava per imminente la fine a cui era stato destinato. In preda all'orrore, cercava di fuggire, ma non poteva muoversi. Voleva urlare, ma nessun suono gli usciva dalla gola. Aveva la percezione netta che sarebbe rimasto paralizzato per sempre.

Aprì gli occhi, cercando attorno a sé qualcosa che lo

potesse liberare da quel brivido gelido lungo la schiena. Era come se, tra la realtà e il sogno, non ci fosse soluzione di continuità e l'incubo vissuto nel sonno continuasse ad inseguirlo in quella inconsapevole veglia, in quella stanza d'ospedale, dove regnava uno strano silenzio.

Seppe solo più tardi che gli altri degenti erano stati operati di tumore alle corde vocali. E questa scoperta lo riempì di nuovo sgomento.

L'indomani arrivò la moglie che portò i saluti dei suoi cari, dei suoi due bambini, di uno e quattro anni, e degli altri parenti che erano stati in pensiero per lui. Rosa, molto più giovane di Carlo, appariva serena, rassicurata dal buon esito dell'intervento e per niente preoccupata. Aveva l'aspetto di una brava donna di casa, sorridente e disponibile, come sempre. D'altra parte, lui non le aveva mai raccontato i suoi incubi, perché non voleva apparirle fragile.

Dopo alcuni giorni, lasciò l'ospedale e fece ritorno a casa, dove fu sorpreso dal candore e dalla serenità dei suoi figli, che in passato non aveva mai notato. Sembrava che li stesse vedendo in quel momento per la prima volta, come se i loro lineamenti fossero scomparsi dalla sua memoria. Eppure li aveva sempre curati e coccolati. E la sera li faceva addormentare dopo aver raccontato loro le favole. La malattia l'aveva cambiato così tanto da farlo sentire un estraneo? E quante altre cose non ricordava della sua famiglia?

Dopo aver riabbracciato i bambini, si recò nella nuova casa di campagna a trovare la madre malata. L'anziana donna fu felice di rivederlo e gli domandò della sua salute. "So che ti sei operato all'orecchio, quello malato sin da piccolo. Figlio mio, quanto tem-

po hai sofferto! Quasi quarant'anni!" "Mammà, adesso sto bene", rispose Carlo. "Oh! La guerra, le bombe sono state, figlio mio! I bombardamenti, tutti i giorni, per un anno intero. E noi a correre sotto le bombe. Non ci siamo accorti subito della tua malattia. E come si faceva a capire? Adesso sono vecchia e malata, anche a causa di tutti i guai passati. E tuo padre ci ha lasciati l'anno scorso. Ora, sono rimasta sola". Poi, girando lo sguardo intorno, riprese: "Le tue sorelle mi hanno voluto comprare una camera nuova. Io non la volevo. Mi piaceva di più quella vecchia di quando mi sono sposata. Ma quel quadro sulla testa del letto, la madonna di Pompei, quello l'ho fatto lasciare. Senti, ora che sei qui, da bravo, va' giù in cantina dove c'è lo specchio mio di allora. Trovalo, perché lo voglio tenere nella mia camera. È un caro ricordo". Carlo portò su dalla cantina il vecchio specchio, abbastanza malridotto, che in cinquanta anni aveva visto guerra e terremoti. Mentre lo appoggiava alla parete accanto al letto, si accorse che dalla cornice sporgeva un pezzetto di carta. Lo estrasse e si trovò fra le mani una fotografia ingiallita che guardò distrattamente. La mamma, invece, si agitò, allungò la mano, prese la foto e disse: "Panfilo! Panfilo! Marito mio, sei venuto a trovarmi! Vedi? È papà che ce l'ha fatta ritrovare".

Carlo non capiva, ma guardando quella foto per la prima volta, vide un gruppo di giovani soldati tra i quali suo padre, giovane e abbronzato, con l'aspetto fiero di un contadino d'altri tempi, in un accampamento militare. "È tuo padre. Mandò la fotografia dal fronte russo", disse la donna. "Quella foto, infilata nella cornice dello specchio, chissà come, è finita dietro al compensato, rimanendo lì per più di quarant'anni. Oh! Com'era giovane il marito mio! Quanti ricordi",

sospirò.

Quella sera, tornato a casa, Carlo non riuscì a dormire. Rivedeva il volto del padre, che non ricordava più così giovane e di aspetto virile, ma vecchio e sempre di cattivo umore. In quella foto era l'eroe delle sue mille avventure fantastiche che avevano popolato e agitato la sua mente di fanciullo e che di tanto in tanto riaffioravano. Quella a cui era rimasto legato con nostalgia, il primo ricordo della sua infanzia, era l'immagine di sé a cavalluccio sulle spalle del padre, mentre con le mani si aggrappava ai suoi capelli per paura di cadere. Era la prima volta che saliva così in alto e fu anche l'ultima volta che era stato felice, abbracciato al suo papà. Perché egli usciva di casa prima dell'alba per tornare quando faceva notte, stanco e con poca voglia di giocare. Appena finiva di cenare, andava subito a letto, perché l'indomani, presto, doveva ricominciare il suo duro lavoro nei campi. Quelli erano tempi in cui dalla campagna doveva venire tutto quello che occorreva alla numerosa famiglia per l'intero anno: il grano, il latte, il maiale e le galline, le patate e le verdure. Tutto si produceva nei campi e nulla si comprava in città.

La vigna, che richiedeva fatica e cura continua, alla fine dell'anno consentiva di bere quel vino a cui si attribuiva il potere di sprigionare la forza necessaria per il duro lavoro che i contadini allora svolgevano anche la domenica e le altre feste comandate.

Quell'estate Carlo ritornò, dopo tanti anni, nella vecchia casa di campagna. Nell'ala ormai abbandonata al pianoterra, c'era ancora la grande cucina, il monumentale camino diroccato e, accostato a una parete, il vecchio tavolo lungo quasi sette metri che poteva ospitare anche venti persone.